

Libri di Testo

◀ piemontesi e lombardi usano il Vocabolario come ricchezza, tesoro di esuberanze e di estri da riversare in una scrittura di esito espressionistico. Anche Faldella, come il conterraneo Alfieri, prenderà a comporre un vocabolario personale, da tenere a portata di mano, lo *Zibaldone*, quadernone in forma di rubrica alfabetica. Vi raccoglie tutto quanto lo colpiva nel corso delle letture, esempi, vocaboli. Si fabbrica il proprio ferro del mestiere, il proprio archivio lessicale, il magazzino delle scorte verbali, il deposito di forme rare. Un gran calderone in cui ribollono i cibi lessicali più vari e succulenti da riversare poi nella scrittura in proprio, frizzante e plurilinguistica.

Altro caso illustre, gli inediti appunti di lingua di Pavese. Li ho potuti consultare e studiare qualche anno fa grazie alla cortesia della sorella. Si tratta di un quaderno scolastico a righe e di altri appunti su dei bifogli a quadretti, formato protocollo, dove Pavese pone in bella mostra, a carattere maiuscolo, termini toscani cavati da puntigliose letture del dizionario; il tipo disposto casualmente sulla pagina, senza incolonnatura e ordine alfabetico, proprio come in una composizione futurista. In queste pagine Pavese non va alla ricerca del lessico appropriato o sconosciuto, ma di un lessico "popolare", che abbia radici, sia "terra e paese". Qual è il tipo più frequente di annotazioni? Vocabolario del Fanfani alla mano e dialetto piemontese all'orecchio, il tipo ricorrente o di maggiore evidenza è appunto: "Un esempio che *attaglia*", "bricco balza", "piana pianura", "spasseggiare" (con la *s* impura ripetutamente sottolineata), "rosicchio tozzo", "pagnone paglia trita-Saccone", "il marino vento di mare", "ramino pentolino di rame", "strina un freddo tagliante", "boccino vitello". Anche Manzoni, nelle note scritte sui margini del Vocabolario della Crusca che leggeva e studiava come un libro, si segnava espressioni tipo *viene oltre, testa bussa, dava mente, dire su*, autorizzati nel Vocabolario da Boccaccio, Burciello, Caro, Berni e creduti in un primo tempo pretti lombardissimi. Sono queste le parole che "gli toccavano il cuore", come dice. Pavese: sul quadernetto, in vista di una utilizzazione nei propri scritti, si appuntò *rosicchio* che gli richiama il piemontese *risti*, e così gli altri. Trova soddisfatto che il regionalismo a lui familiare non è isolato in provincia, ma ha diritto di cittadinanza nella nazione. Trova, e poi finisce di cercare, equivalenze inattese tra il nativo e il nazionale. Il che asseconda proprio il programma suo di scrittore. Nel dizionario Pavese non va, come un D'Annunzio prima, alla ricerca della parola rara con tanto di *pedigrée*, ma appunto nel quadernetto, con supplemento di soddisfazione riconoscibile dalle cerchiette, barrette, sottolineature a matita rosa talvolta, soprattutto quegli elementi riconoscibili nel dialetto piemontese che corrispondano al sopra-dialetto toscano. Analogamente, la sua scrittura si è avviata verso nobilitazioni del dialetto senza abbassare la lingua, allusioni del dialetto da parte della lingua. Nella *Luna e i falò*, il capolavoro, la scrittura diventa creazione al duplice cospetto di una tradizione storica e di un sostrato regionale.

La luna e i falò inizia così: "La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna [...] oppure mi ci hanno portato in un cavaigno da vendemmia". Nel *M. cavagno* corregge un *cesta*. Cavagno è non *cesta*, riva e non ripa, gerbido e

non sodaglia, lea e non viale, vigne e non vigneti, coppi e non tegole, cimentare e non provocare-stuzzicare, la tina e non il tino, e così via. È la scelta indicata nel suo vocabolario privato costruito sulla lettura del Vocabolario (ha molto usato anche il *Diz. dei sinonimi* di Tommaseo). Pavese nutre "sfiducia" (*Mestiere di vivere*) nella disinvoltura, nell'istinto della parola. Quando Cecchi recensiva positivamente *La bella estate*, per quel dialogo seccamente, nudamente classico, che non si lasciava troppo andare, Pavese, nella lettera

li voglio tutti" — che attraversa tutti gli strati dei linguaggi, dal basso all'alto, e non si associa ad alcuna "confraternita potativa"; o alla dovizia di una superprosa come la dannunziana, che ha costantemente tintinto con avidità gli archivi privilegiati dei vocabolari, tanto da volerli sempre con sé, anche in trincea, se penso alla confezione del Tommaseo "da campo", inchiodata e imbullonata, custodita in ferro, a prova di pallottola); è il vocabolario, dicevo, serbatoio di trasgressioni, audacie, preziosità letterarie, deposito di

spesso troppo astratta, simbolizzante, iperletteraria. In quella serie del tipo *lea* e non *viale*, *rosicchio* e non *tozzo* Pavese sente una promanazione della madre-lingua, che è la madre sostratica, arcaica, lontana e vicina, la pulsione originaria, che è propria della parola sepolta, ma sotterra, com'è sotterraneo il seme. Il dizionario gli serve più per scavare e per potere che per aumentare le sue possibilità vocabolaristiche, più per cercare povertà che adunare ricchezze.

Il vocabolario per uno scrittore è tutto: deposito di ricchezze per uno;

Servizio di pronto soccorso

di Giovanni Nencioni

Ho sempre pensato che un vocabolario della propria lingua sia uno strumento utile per tutti, ma per gli italiani necessario; perché la lingua italiana, come si sa, non è stata una lingua popolare e comune, ma una lingua di persone colte, più scritta che parlata, ricca di parole intellettuali, e per ciò stabile nel tempo, conservatrice del proprio bel passato. Ricordo che a un esame di maturità un ragazzo, che nel suo italiano conosceva *onda*, dovendo commentare un testo poetico non seppe spiegare il significato del nobile e letterario sinonimo *flutto*, benché alcuni suoi derivati fossero presenti perfino nel moderno linguaggio tecnico, come *fluttuare*, *fluttuazione*, *frangiflutti*.

Il vocabolario più utile alla generalità degli italiani non è quello monumentale, in più volumi, difficile a maneggiare e a consultare, che offre antichi e moderni esempi di buoni scrittori e spesso si unisce ad una vera e propria enciclopedia; ma quello di taglia domestica, che si vuol dire scolastico, contenuto in un volume portatile e che, se moderno, è anche un po' enciclopedico e corredato di illustrazioni, perché oggi è molto vivo il senso del rapporto tra le parole e le cose, cioè la concretezza di quella lingua che un tempo era soprattutto apprezzata per bellezza e purezza.

Bisogna dunque che il *vademecum* del consultatore comune, cioè non professionale (di quello che vien chiamato utente, alludendo al pubblico servizio che il vocabolario rende ad ogni cittadino ai fini del miglior possesso del primario bene sociale che è la lingua), sia affidabile; che — in termini più espliciti —, per quanto modesto di mole e, per chiarezza e facilità di consultazione, alla mano, sia pari alla cultura vivente e alle esigenze di una aggiornata informazione non specialistica. Chi trovasse tra i libri di casa il *Vocabolario della lingua italiana* compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole alla metà dell'Ottocento (vocabolario che ebbe allora molta diffusione), dovrebbe, per le nozioni scientifiche e tecniche, diffidare; vi leggerebbe infatti che il *sole* è il "pianeta che illumina il mondo" e che *cellula* è il diminutivo di *cella* e indica le piccole cavità dei corpi naturali; quindi un concetto pregalileiano di *sole* e nessun riferimento alla moderna nozione biologica di *cellula*. L'arretratezza culturale di quel vocabolario è dovuta non allo stato della cultura del tempo, ma al disinteresse dell'autore per l'aspetto enciclopedico della lingua, ma al disinteresse dell'autore per l'aspetto enciclopedico della lingua. In un vocabolario odierno è impossibile trovare una tale separazione della lingua dalla realtà, perché la cura dei termini o significati scientifici e tecnici è affidata a specialisti. Dunque l'utente può essere sicuro che un vocabolario moderno sarà in grado di rendergli validamente il servizio più elementare ma di più frequente occorrenza: il servizio di "pronto soccorso". E, nel caso che una parola abbia più significati, la cultura dell'utente, anche modesta, sarà più che bastevole a fargli distinguere se, consultando il vocabolario



◀ a parte la rinuncia a distinguere i lemmi stranieri per mezzo della spaziatura. Anche l'impostazione generale non si discosta molto da quella originaria: si sono introdotte ovviamente numerose nuove voci e accezioni, e alcune glosse stranamente concise nell'edizione del '67-'71 (per esempio, discorso) sono state completamente rifatte; ma lo spazio in più (500 pagine circa) sembra essere stato utilizzato solo in misura marginale per arricchire e modernizzare la fraseologia delle parole più importanti. È stata invece conservata, e se possibile accentuata, la tendenza ad immettere i termini provenienti dalle sterminate tassonomie di scienze quali medicina, chimica, mineralogia ecc. Protagonista assoluta è la sistematica botanico-zoologica, che si giova del contributo di ben dieci consulenti. Ereditato dall'edizione del 1967 è anche lo spazio, a mio avviso eccessivo per un vocabolario della lingua italiana, occupato dai nomi di minute popolazioni dei cinque continenti (tipo Menangkabau o Munduruci), da quelli di culture preistoriche per esempio, quella danese dei Kökkenmøddinger, dei "rifiuti di cucina"), o da voci del tutto straniere di cui non esiste, né è registrato nella glossa, alcun uso italiano (borough, schwarz, König, numerosi termini del diritto musulmano e così via). In effetti, sembra essere comune a molti vocabolari che intendono accogliere i lessici tecnici la preferenza per i termini di classificazione (tra l'altro non sempre così stabili) piuttosto che per quelli che designano concetti, metodi o strumenti fondamentali di ciascuna disciplina o attività. Così, le lingue settoriali più inclini alle tassonomie sono fortemente privilegiate, mentre non è raro trovare lacune in aree come il lessico dei giochi (la presa in passant degli schacchi, il doubleton o il surtaglio del bridge), degli sport (il monosci), il discensore dell'alpinismo, il deraghiatore della bicicletta) e, sorprendentemente, della linguistica (gli elementi deittici, la competenza del parlante, il senso linguistico di anafora). La tendenza a moltiplicare i lemmi rischia poi in qualche caso di mettere in ombra la riflessione sulle parole base della lingua: un esempio limite è forse la congiunzione *ma*, per la quale non si è ritenuto di riscrivere (a parte l'aggiunta di qualche locuzione) la glossa del 1967, che le dedica appena quattro righe, senza distinguere tra i valori di bensì e tuttavia, certo non intercambiabili. Resta poco spazio per accennare a un'opera ancora in fieri, il Vocabolario della Lingua Italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, sulla quale sarà opportuno ritornare quando sarà stata completata; per il momento sono usciti due volumi (A-L) dei quattro previsti. Le considerazioni fatte per il Devoto-Oli si potrebbero in parte estendere a quest'altro dizionario enciclopedico: le dimensioni sono comparabili, e alcune scelte formali, orientate verso la tradizione, coincidono; anche qui si trovano molte delle parole totalmente straniere citate sopra, e si registra l'inclusione massiccia delle nomenclature sistematiche.

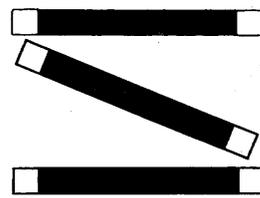
Va peraltro rilevato un maggior ritengo nell'accogliere le voci di certi settori, come i minerali o i nomi etnici, di cui si sottolinea a ragione, nell'introduzione, la stretta affinità con i nomi propri. Inoltre, le glosse delle parole di base sono più ricche e danno maggiore rilievo alla fraseologia. Molto chiara la veste tipografica, su tre ampie colonne. Le tavole a colori sono belle (specie le fotografie), ma spesso sembrano privilegiare la suggestione dell'immagine rispetto alla sua funzionalità.

di ringraziamento al recensore, dice: "Forse la ragione per cui a un piemontese 'viene bene' [...] è che il piemontese impara l'italiano come lingua morta e quindi con una discrezione che gli impedisce di maltrattarla come un jeune ruffian sa maître".

Lingue morte: sono appunto quelle che si possono imparare dai vocabolari; perché lì le parole ci stanno allineate, in una fila alfabetica di bare. Tocca allo scrittore riscuotarle. E il vocabolario è quello strumento che o dà stimoli, bombardamenti, sovraeccitazione, ricchezze (e si va allora dalle reazioni tipo quelle di un Faldella ad un Gadda — "i vocaboli

ricchezze paesane o metaforiche, fermento verbale-verboso, seme verbale per furie di segni. Oppure, al contrario, il vocabolario può essere freno e conferma, aiuto strumentale chiuso e non diramato, per chi nel brulicare delle voci incoercibile a ogni sistemazione cerca la selezione, il sobrio e non il plurimo; cerca, in fondo, un cosmo linguistico personale ordinato a un proprio ideale di scrittore asciutto e laconico. È il caso di Pavese, che cerca quello che, sepolto nel vocabolario, può essere tuttavia vivo, naturale, e ricolma un vuoto di lingua personale, ma anche vuoto storico, il vuoto esangue lasciato da una lingua mirabile ma

freno, discrezione, selezione, riserbo per un altro. Ora uno stimolo per il pluristilismo, ora una conferma di solidità sotterranea per i più laconici. Alimento per una scrittura grassa, per una scrittura magra.



Libri di Testo

riguardo a *cellula*, nel testo da interpretare dovrà valere la definizione biologica o politica o meteorologica di quella parola.

Il soccorso può essere, se non necessario, opportuno anche per parole non tecniche ma poco comuni, che spesso vengono fraintese; per es. *reticente*, che, come composto di *tacere*, propriamente significa "restio a parlare" (caso tipico è quello del testimone reticente), mentre non è raro sentirgli prestare il senso di "che oppone resistenza, che si rifiuta". Causa del *qui pro quo* è la concorrenza di una parola non molto diversa, *renitente*, che indica appunto chi fa resistenza (caso tipico è quello del renitente alla leva). Coloro che hanno un minimo di amor proprio linguistico e tengono ad esprimersi sicuramente e civilmente non dovranno sottrarsi alla piccola fatica di consultare il vocabolario quando si sentano implicati nell'uso incerto e confuso di una parola.

Più ovvio è il bisogno di chiarire il significato di una parola straniera entrata nell'italiano, specialmente nel settore tecnico o commerciale della lingua. Mentre per i forestieri si superflui, cioè sfoggiati per voglia di distinguersi dal parlante comune, è bene ricorrere al vocabolario della lingua straniera, per quelli tecnici o commerciali è meglio servirsi del vocabolario italiano, che li registra nel solo significato con cui sono entrati e sono usati nella nostra lingua. Per es. *holding* non ha, nell'uso italiano, tutti i significati che ha in inglese, ma solo quello di "società finanziaria che controlla un gruppo di imprese". E non c'è da scandalizzarsi che alcuni settori tecnici (elettronico, bancario ecc.) impieghino una terminologia straniera, divenuta internazionale. Bisogna considerare che essa garantisce una comprensione im-

ta e sicura in circuiti mondiali, e che l'Italia non ha ormai una cultura chiusa in sé stessa, ma per vari aspetti partecipe di quella del mondo civile.

Il servizio di pronto soccorso, anche se utile, consente un affaccio occasionale, momentaneo, isolato sull'universo della lingua. È vero che il vocabolario ha un carattere prevalentemente lessicale, e quindi parziale, di quell'universo; ma l'utente che abbia un minimo di consapevolezza linguistica, e perciò si ponga domande o avverta difficoltà che superano la pura incertezza di denotazione,

stro utente che esistono associazioni di altro tipo, quelle affidate a connettivi sintattici: preposizioni, congiunzioni, flessioni, l'uso dei quali influisce fortemente sul significato dell'insieme; si renderà ad esempio conto che "partecipare a una cerimonia" è cosa diversa dal "partecipare del benessere generale", come "puntare sulle proprie forze" lo è dal "puntare al successo", o "pensare se conviene partire" da "pensare che conviene partire". Usare in modo appropriato le parole e i nessi è appunto quella primaria virtù di chi parla o scrive

volmente dal rigore della vecchia grammatica e la registra, con ciò consentendo all'utente una scelta. In altri casi il soccorso può consistere nell'eliminare gli scrupoli eccessivi di chi crede che in grammatica esistano sempre regole univoche e assolute. Ricorrendo al vocabolario vedrà che si può dire tanto *apri* quanto *aperse*, tanto *linguise* quanto *langue*; che *eco* e *asma* possono usarsi tanto al maschile che al femminile; che il plurale di *manico* e di *sarcofago* può essere tanto *manici* quanto *manichi*, tanto *sarcofagi* quanto *sarcofaghi*; che

nicolare, non l'applicheremo, come tanti fanno, ad indicare una semplice relazione di reciprocità, per la quale abbiamo appunto la giusta parola *reciproco*. Il vocabolario ci addita dunque non solo il significato, ma anche la pertinenza e il valore delle parole, in modo che possiamo usarle là dove sono opportune. Chi ad ogni piè sospinto e in qualsiasi occasione avventasse parole come *estrapolare*, *enucleare*, *affabulare* invece di *estrarre*, *dedurre*, *narrare*, *rappresentare* o simili, mancherebbe di discernimento. Non dobbiamo vergognarci della nostra lingua di tutti i giorni, che ci viene spontanea alle labbra ed è costituita dall'italiano realmente "materno", cioè appreso nei primi anni, con forte contaminazione vernacolare, dalla madre, più gli elementi intellettuali (lessicali e sintattici) appresi nella scuola e nelle relazioni sociali. A questo italiano "lingua prima" (o, se vogliamo essere più analitici, "lingua prima e seconda" dentro l'inevitabile unità) si aggiunge infine l'italiano professionale, che costituisce una sfera più o meno autonoma a misura della sua connessione con un linguaggio tecnologico internazionale o con una specializzazione artigianale della lingua comune. A questo punto devo confessare una mia preferenza personale, che mi è rimasta da quando, in gioventù, appartenevo alla classe degli utenti medi, non professionali, del vocabolario (classe che per me è la migliore destinataria dei vocabolari e delle grammatiche, come quella a cui è affidato il moto e il divenire della lingua nazionale): la preferenza per i vocabolari di taglia domestica, che non soffocano sotto un diluvio di internazionalismi tecnologici la lingua nazionale; la quale, assai più che uno strumento di comunicazione, assai più che un sistema semiotico (come troppo spesso si definisce), è la "voce" individual e inconfondibile della nazione. La consulenza del vocabolario deve aiutarci non a sostituire quella voce, ma a prenderne consapevolezza, a colmare le lacune, ad agguerrirla per occasioni in cui può trovarsi inadeguata.

Naturalmente, non si può pretendere che il nostro consigliere faccia alle corse con la lingua. La lingua si muove di un moto continuo, incessante; il libro, già quando esce dalla stamperia, è arretrato rispetto a quel moto. Se in un vocabolario uscito da poco non troviamo parole come *correntocrazia*, *tuttologia*, *pentapartito*, *publologo*, *yuppy*, *perestroika*, *glasnost*, non dobbiamo rammaricarci; come non dobbiamo meravigliarci se ci troviamo parole che ci paiono effimere e prive di serietà, come *paninaria*, *paninoteca*, *sammare*, *incasinato*, *casinista*, *imbrantato*, perché sono oggi largamente familiari a vaste zone dell'Italia o generalmente a tutti gli italiani, sia nel parlato che nello scritto, e fanno quindi parte del costume quotidiano; costume che un vocabolario obiettivo ha il dovere di rappresentare fedelmente almeno nel piano delle parole, non potendolo fare anche in quello dell'intonazione e della gestualità, le quali sono parte integrante del linguaggio. E poi le parole, come indici concettuali, come simboli del possibile mondo umano, non hanno di per sé dignità o indegnità morale, né forza benefica o nociva; le hanno quando divengono messaggio, cioè azione. Ed è allora, cioè al livello non del lessicografo ma del parlante, non della lingua ma dell'atto linguistico, che le due grandi virtù della consapevolezza e della discrezione devono intervenire.

La parola ragionata

di Carlo Bordini

Riceviamo e pubblichiamo un intervento di Carlo Bordini, redattore del *Dir*.

Dir. *Dizionario Italiano Ragionato*, D'Anna-Sintesi, Messina-Firenze 1988, pp. 2.016, Lit. 62.000.

Quest'anno i dizionari sono di moda. Si portano lunghi, a colori allegri, possibilmente complicati. È una constatazione spontanea, visto che, nell'arco di pochi mesi, sono state annunciate almeno quattro o cinque opere diverse, tutte di grande impegno e mole. Ha cominciato il Devoto-Oli, presentando la sua edizione maggiore in due volumi, stampata da Selezione (si, proprio quella del Reader's Digest), con un valido aggiornamento e una fiammante copertina rossa. Poi è stata la volta del Garzanti e di altri.

Adesso un'altra novità. Si tratta del Dir, sigla sibillina (ma anche l'infinito tronco del verbo dire), che sta per Dizionario Italiano Ragionato, ultima fatica della benemerita casa editrice G. D'Anna di Messina-Firenze (che quest'anno compie sessant'anni di attività), già nota per le sue edizioni scolastiche, e che per l'occasione ha costituito un'apposita società editoriale, la D'Anna-Sintesi.

Il Dir è firmato da Angelo Gianni, Luciano Satta e Tristano Bolletti, glottologo di fama, nonché da un manipolo di redattori volenterosi e rotti alle fatiche, che comprende Marina Benedetti, Vanni Maraventano, M. Gloria Eschini, Antonio Corsaro, Spartaco Gamberini, Carlo Catarsi, Ferruccio Monterosso, M. Berta Sperandio e Carlo Bordini. Un lavoro che è durato quasi otto anni e innumerevoli mal di testa.

Ma, questo, al lettore-compulsatore non inte-

ressa. Interessa sapere perché, aprendo il dizionario e cercando, poniamo, la parola "donna", trova al suo posto un gentile rimando a "duomo". Cosa che può apparire perlomeno insolita, e che invece apre inesplorati squarci sulla vita delle parole.

Basta leggersi l'introduzione al dizionario, firmata da Gianni e Satta (un'introduzione che è consigliabile non saltare, se si vuole avere conferma di quella che è già stata definita una svolta storica nei vocabolari), per scoprire che il Dir procede per famiglie di parole.

Questo significa, nella pratica dell'esempio suddetto, che "donna" si troverà appunto all'interno del lemma-guida di "duomo". Che c'entra? C'entra, perché è da "domus" (casa) che deriva "domina(m)" (donna), in quanto padrona della casa. E tacciano le femministe, che rifiutano il ruolo tradizionale, perché questa è la giusta accezione linguistica del termine.

Passato il primo momento di sorpresa, il gioco diventa divertente. Invece di cercare definizioni scontate, si risale al capofamiglia della parola, laddove si potrà conoscere tutto di lei e dei suoi parenti. Etimologia, derivati, ma anche la storia delle parole da un punto di vista storico e sociologico.

È questa la novità del Dir: la parola non è più un elemento astratto, preso dal contesto del linguaggio e ficcato lì, in rigoroso ordine alfabetico. E essa stessa discorso; un brillante racconto che la dice lunga sulla storia della cultura e degli uomini. Insomma, con questa fatica di Angelo Gianni e compagni, il dizionario ha finito di essere una sorta di elenco telefonico. È diventato qualcosa di più.

che i vecchi grammatici chiamavano *proprietà*.

Immediatamente utile sarà la consulenza del vocabolario nel caso di dubbi sulla flessione dei verbi o dei nomi. Si dice e scrive io *piaccio* o *io piaccio?* *noi piacciamo* o *noi piacciamo?* Alla prima forma invitano altre forme sicure del paradigma, quali *tu piaci*, *egli piace*, *voi piacete*, ma non il *piacciamo* della terza persona plurale. Il vocabolario toglierà d'impaccio l'utente dicendogli, sotto l'infinito *piacere*, che le forme ammesse sono *io piaccio* e *noi piacciamo*. Questo è un caso di crisi dell'utente provocata dalla complicazione flessionale del verbo italiano; ma si dà il caso che a essere in crisi sia, insieme con l'utente, la grammatica; per esempio nell'uso del pronome *gli* "a lui" anche al plurale, invece di "loro, a loro", uso frequentissimo nel parlato, ma che il nostro utente incontra anche nello scritto sia di giornali sia di racconti letterari. Come regolarli? Un vocabolario moderno non può ignorare questa tendenza a deviare consape-

sclerosi può pronunciarsi con l'accento sulla prima o sulla seconda sillaba, e non diversamente (io) *valuto*. Consultando saltuariamente quel librone, che non è certo un testo da leggere, si renderà conto che la propria lingua materna non è un organismo compiuto e rigoroso, dotato di armonia cristallografica, ma concluso e conservatore in certi aspetti, in altri mobile e aperto alle innovazioni promosse dalla cultura, dal costume, e ricco di discontinuità e di asimmetrie come ogni cosa viva, e viva da gran tempo. Prender familiarità col vocabolario non significa però saccheggiarlo, imbottendosi di parole rare e solenni (magari quelle stesse udite o lette senza ben comprenderle) per poi sfoggiarle allo scopo di fare effetto. Se, per esempio, ci hanno detto che un certo rapporto tra due situazioni è *binivoco* e, con l'aiuto del vocabolario, abbiamo compreso lo speciale significato di quella parola e insieme visto che essa proviene dal linguaggio matematico dove indica una corrispondenza par-

può, non solo consultando ma anche semplicemente curiosando nel vocabolario, trarne illuminazioni più ampie, in certo senso strutturali. Intanto, se si diventerà a leggere per intero l'articolo dedicato a una parola concettualmente importante, per es. l'aggettivo *buono*, passerà attraverso una decina di significati, che gli riveleranno come una sola parola può riflettere una complessa visione della vita; e le ricorrenti combinazioni di quell'aggettivo con altre parole, che il vocabolario gli presenterà (*buon cuore*, *buona fede*, *buoni uffici*, *a buon mercato*, *a buon diritto*, *buono a nulla*, *buone ragioni*, *la buona stagione*, *di buon'ora*, *un buon numero* ecc.), gli faranno capire che non si pensa e non si parla con parole isolate, ma con associazioni di parole consacrate da una lunga consuetudine e cristallizzati in una collettiva esperienza dei rapporti umani; tanto che esse sono entrate nella memoria di ognuno e vengono ripetute spontaneamente con una costanza e una sicurezza che stupiscono. Si accorgerà anche il no-



**GUERINI
E ASSOCIATI
NOVITÀ**

Domenico Losurdo
**LA CATASTROFE
DELLA GERMANIA
E L'IMMAGINE DI HEGEL**

Il mito di una continuità da Hegel al nazismo sfatato in una lucida e decisiva ricostruzione storica.

«Socrates», Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
pp. 176, L. 20.000

Trevor Griffiths

COMEDIANS

Nella sua prima traduzione italiana scritta da un "teatro nel teatro" ironico e beffardo diventato un classico della scena contemporanea.

«Biblioteca Letteraria»,
pp. 176, L. 16.500

Christian Garve
LA DOTTRINA DEI COSTUMI

L'ultima storia della morale settecentesca scritta da un contemporaneo e oppositore di Kant. Un libro prezioso per accedere alla morale kantiana.

«Ritorni»,
pp. 238, L. 26.000

Augusto Ancillotti
ELOGIO DEL VARIABILE

Gli affascinanti percorsi dell'indoeuropeo in un saggio sulla linguistica storica di straordinaria ampiezza e rara sintesi.

«Università»,
pp. 480, L. 48.000

**GUERINI
E ASSOCIATI**

**La rubrica "Libri di Testo"
è a cura di
Lidia De Federicis**